

ELVIA WILK

Oval

Traduzione di Chiara Reali

zona  42

I libri dell'Iguana



Elvia Wilk
Oval

titolo originale: *Oval*
traduzione di Chiara Reali

© 2019 Elvia Wilk
© 2020 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

La traduzione del brano di Kurt Vonnegut
è di Vincenzo Mantovani da *COMICA FINALE*, Eleuthera 1990

I Edizione, maggio 2020
ISBN 978-88-98950-48-5

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

ELVIA WILK

Oval

Traduzione di **Chiara Reali**



Per i miei amici.

PRIMA PARTE

*Vorrei che le persone che si amano, nel modo in cui è visto tradizionalmente l'amore, si dicessero, quando bisticciano:
– Per piacere... un po' meno d'amore, e un po' più di civiltà.*

Kurt Vonnegut

1

Dopo la morte, è la burocrazia a prendere il comando. Funerali da organizzare, conti in banca da chiudere, rimborsi dall'assicurazione. Tasse non pagate. Debiti non saldati. Per alcuni, il torrente di scartoffie aggiunge uno strato intollerabile di responsabilità. Per altri, questa bufera aiuta a soffocare il lutto. Secondo Anja, Louis apparteneva decisamente alla seconda categoria.

Non faceva che parlare di burocrazia. L'unica informazione che le aveva dato mentre era via le era arrivata sotto forma di una serie di messaggi di testo che descrivevano la logistica del dopo-morte. Era *di nuovo all'ufficio dell'avvocato*. Stava *riempiendo scatoloni*. Poi stava *comprando altra Sprite e cracker per i pensionati*. Emoji, emoji. Dava la colpa al fuso orario, non riusciva mai a trovare un momento per parlare al telefono.

L'ultima volta che aveva udito la sua voce fu quando aveva chiamato due settimane prima, dalle Partenze di Brandeburgo per darle la notizia. Sua mamma, morta. Sembrava così indifferente che gli aveva chiesto se scherzasse. Aveva prenotato un volo per tornare negli Stati Uniti, aveva lasciato l'ufficio e si era diretto all'aeroporto, prima di chiamare la sua ragazza. Anja era certa che fosse sotto shock. Era stata lei a scoppiare a piangere quando lui aveva chiamato.

Le aveva detto che stava tornando a Berlino solo quando era già all'aeroporto, dalla parte opposta di Indianapolis. Un messaggio di una riga che indicava l'orario di arrivo con cuoricini piazzati tra i numeri.

Quando il suo aereo era atterrato nel primo pomeriggio, Anja lo stava aspettando. Gli Arrivi, con il soffitto di vetro sfaccettato, sembravano una serra affollata o l'interno di una bottiglia vuota di profumo contenente una nebbia nauseabonda. Intorno a lei si riunivano famiglie, studenti dell'Erasmus che tornavano a casa da semestri all'estero, festaioli da una notte senza bagaglio alla ricerca dell'autobus che li avrebbe mollati più vicino alla porta di un club.

Anja trasalì nel vedere le pessime condizioni di Louis, quando sbucò fuori dalla folla. Il suo aspetto fisico cozzava con la nonchalance di quei messaggi; sembrava avvilito. Non tentò di giustificarsi con una battuta ma si limitò ad abbracciarla piano, la prese per mano e la seguì verso i taxi.

Sul sedile posteriore dell'auto appoggiò la testa sulla spalla di lei e le mostrò un gioco in cui si lanciavano frutti sull'iPad che disse di avere ereditato. Il tablet sembrava l'unica cosa nuova che si fosse portato a casa.

L'autista li lasciò ai piedi della montagna scusandosi: c'era troppo fango, non poteva proseguire. La teleferica che avrebbe dovuto attenderli per portarli su languiva senza vita a lato del sentiero, era lì da quando si erano trasferiti. Anja aiutò Louis a trascinare il bagaglio a mano per il sentiero in salita, sollevandolo per superare le rocce più grandi e le pozzanghere. Quando arrivarono a casa erano entrambi zuppi di sudore, archi di sale segnavano alle ascelle il top di Lycra grigio di Anja.

– Come le rive del Mar Morto, – disse lei.

Louis, affannato, si piegò sulle ginocchia. – Chiappe d'acciaio, – disse, come sempre faceva quando raggiungevano la cima. Quel familiare ritornello non la rassicurò. La mise a disagio. Un'eco perturbante.

Mentre Anja cercava le chiavi, Louis passò le dita sulle venature umide del legno della porta. – Suda anche lei, – disse.

La casa si era guadagnata un pronome femminile più o meno da quando ci abitavano. C’entrava con un film per la tv che Louis aveva visto da piccolo, su una casa tecnologica che impazziva.

Anja annuì. – È tutta la settimana che lo fa. – L’interno era così umido che la condensa ricopriva ogni superficie, e il legno non trattato si era gonfiato. – I telai delle finestre si sono ingrossati troppo, – disse. – Non sono riuscita ad aprirle per far uscire l’umidità.

Lui rise. – Dici che è in menopausa? Ma è così giovane.

Anja aprì la porta e la spinse con un fianco. – No, solo vendicativa. È triste perché te ne sei andato.

Faceva troppo caldo per dormire, e Anja si svegliò prima che fuori facesse chiaro. Girandosi trovò Louis spaparanzato sulla pancia: era nudo, cullava il tablet tra la curva delle braccia colpendo gli zombie che galleggiavano sullo schermo. Lei uscì dal letto, si strofinò la faccia con un asciugamano appallottolato sulla cassettera, cercò una maglietta e si fece strada a tentoni lungo il corridoio infilandosela in testa. Il pavimento poroso era freddo, scivoloso; appoggiò un palmo sul muro per mantenere l’equilibrio.

In cucina, si inginocchiò sotto al lavandino ed estrasse il sistema di monitoraggio principale. Avrebbe dovuto trasmettere statistiche in tempo reale sul clima all’interno della casa a quei cavolo di smartwatch che erano stati assegnati a lei e Luis, ma il rivestimento metallico del cassetto bloccava il segnale. Avevano pensato di rimuovere del tutto la parte anteriore del cassetto per lasciarlo passare, ma Anja, immaginando disastri domestici,

aveva deciso che sarebbe stato meglio non metterci mano. Il contratto che avevano firmato prima del trasloco era molto chiaro sulle manomissioni. Alla fine avevano rinunciato a indossare gli smartwatch e avevano anche rinunciato a parlarne.

Sbirciò verso lo schermo poco illuminato per alcuni istanti e sospirò, richiudendo il cassetto con forza, poi si incamminò di nuovo lungo il corridoio, rischiando di scivolare prima di raggiungere la volta della stanza da letto.

Si mise in posa sotto la volta spingendo in fuori il fianco, una mossa alla Carrie Bradshaw che aveva iniziato ad adottare per scherzo ma aveva ormai perso il contesto originario ed era diventata un riflesso. – Il monitor dice che sotto il pavimento ci sono troppi liquami, e il tasso di sintesi è troppo elevato. Fa caldo, qui, ma mi sembra che il pavimento sia freddo. Non dovremmo sentire il calore salire dal basso?

Lui rise, continuando a picchiettare lo schermo. – Troppi liquami? Sei stata qui senza di me per due settimane.

– Non ho avuto nessun problema alle tubature. Funziona tutto benone. – Si passò la mano sul fianco.

– Sexy. – Louis premette il pulsante rotondo sul tablet e lo fece scivolare sotto al cuscino dietro alla testa, torcendo il collo verso di lei. – Quindi non possiamo dare la colpa alla tua digestione?

Lei annuì. – Tra qualche ora chiamerò Howard. – Salì sul letto al suo fianco. Il sudore sul lenzuolo, azzurro IKEA, disegnava due chiazze oblunghe: le cosce e le spalle. Evitando la sua stessa impronta, rotolò verso di lui.

Louis le osservò la faccia. Lei osservò quella di lui. Sembrava il solito, dolce Louis. Aggrottò la fronte.

– Come stai? – chiese lui.

– Cosa? – Avrebbe dovuto essere lei a fare quella domanda. Allontanò la faccia di qualche centimetro. – Come stai *tu*?

– Io sto bene.

– Non mi sembrava che stessi *bene*, ieri. – Si fermò per lasciare che l’osservazione si trasformasse in giudizio. Lui annuì. Buon segno. Ne era consapevole.

– Ero solo esausto, – disse lui, facendo spallucce sotto di lei. Quello non era un buon segno. – Ehi, – protestò lui. – Non guardarmi così.

– Non ti sto guardando in nessun modo.

– Un pochino sì.

– Sono solo caldi raggi d’amore.

– Be’, non ustionarmi.

Gli scrutò la faccia alla ricerca di tracce della tristezza di ieri. Ieri era domenica. Il giorno in cui di solito chiamava sua mamma.

– Non riesco a rimettermi a dormire, – disse lui. – Il jet-lag. – Indicò la doccia. – Diamo inizio alla giornata?

Lei si mise a sedere al suo fianco, sollevò le ginocchia per evitare le chiazze di sudore. – Non capisco mai cosa intendi quando dici così. Non siamo *noi* a dare inizio alla giornata.

– E chi lo fa?

– Inizia e basta. Il sole, il movimento del cosmo.

– La giornata inizia in me. – Indicò il suo stomaco. – Movimenti interni, il cosmo che ho dentro. – Si alzò e si avviò verso il bagno, sorridendo.

– Che schifo, – disse Anja. Rise. – Vivere in questa casa ci ha portati a parlare di merda con troppa facilità.

Alle otto di mattina Howard non aveva risposto al telefono, per cui gli mandò un’email, alla quale rispose immediatamente. No, non avrebbe avuto tempo per parlare fino alle undici, ma perché non passava da lui invece di andare

direttamente al lavoro? Doveva parlarle comunque di quello. Nel frattempo, avrebbe mandato qualcuno a controllare lo stato di sudorazione della casa. Aveva concluso scrivendo “su con la vita”, e Anja non era riuscita a decifrarne il livello di sarcasmo.

Lei e Louis bevvero degli smoothies al bancone della cucina. Sebbene la cucina fosse la stanza più esagerata della casa, con tutti quegli oggetti utili e funzionali in bella mostra, era anche la più accogliente. La luce che entrava attraverso le imposte delle finestre che rivestivano le due pareti rivolte a est era così luminosa che per la maggior parte del giorno potevano fare a meno di quella artificiale, e i piani di lavoro fatti di plastica riciclata e altra roba rimandavano i raggi con pochissimi riflessi e massima illuminazione, come da progetto.

– Non ti lasciano staccare ancora per un po’? – Anja riempì una seconda volta il bicchiere di Louis. Si era addormentato di nuovo dopo la doccia e si era svegliato in un altro fuso orario, distaccato e incurante. Jet-lag: un ritardo dell’anima.

– Certo. Continuano a dirmi di prendere un’altra settimana, ma cosa dovrei farci con il tempo?

– Non so. Dormire? Riflettere? Concederti una pausa?

– Ho bisogno di distrazioni. E ci sono un sacco di cose da fare là, ora. Un grosso progetto in arrivo.

– Sicuro? – Si avvicinò e gli appoggiò la mano sulla nuca.

– Sto benone, davvero. – Le prese la mano. – Ho solo bisogno di tornare alle chiacchiere, alla logistica, alle operazioni meccaniche.

Lei sorrise. – Un giorno come tanti nell’industria creativa.

– Un privilegio più unico che raro. Il lavoro manuale dell’élite.

Lei spostò il frullatore nel lavandino e aprì il rubinetto per sciacquarlo. L'acqua uscì a spruzzi irregolari.

– Hai mai fatto davvero dei lavori manuali?

– Certo. – Asciugò il bordo del bicchiere con il dito, che leccò. – Ho fatto il muratore un'estate a San Francisco. Ai tempi dell'università.

– Hai mai pensato di rifarlo?

– Ci penso sempre. Potrei lasciare il mio lavoro pieno di ideali e aggiustare il casino ecosostenibile in cui viviamo. Fare qualcosa di pratico. Diventare un casalingo ambientalista.

– E io dovrei portare a casa la pagnotta? Ma non guadagno abbastanza.

– Ti toccherebbe attingere al tuo fondo *divertimento*.

Lei colpì il rubinetto, magari era otturato. Non lo era. Il flusso rallentò, divenne un rivoletto. – Divertimento un corno. Le persone come te non fanno che tirare fuori questa cosa.

Gli lanciò un'occhiata al di là dell'isola. Sembrava placato da quelle punzecchiature familiari. Anja nel tempo aveva imparato quel gioco alla perfezione, il rimpallo infinito di battute e controbattute e giochi di parole, una spirale di conversazione tutta americana il cui piacere era puramente semantico e il cui significato era sempre secondario rispetto all'intonazione.

Louis aveva bisogno di una dose regolare di punzecchiature e Anja, nel corso della fase in cui si erano avvicinati e aveva imparato a giocarlo, aveva inaspettatamente scoperto di averne bisogno anche lei. All'inizio, da brava europea, l'aveva considerato nient'altro che chiacchiera vuota, ma nel tempo si era convinta che non solo fosse innocuo, ma che costituisse anche un importante meta-contenuto.

Chiacchierare non negava il legame emotivo: lo rafforzava. Il suo inglese, nel processo, era diventato un'impeccabile faccetta di porcellana.

Lui si alzò e le mise un palmo sulla guancia, perché potesse appoggiarsi alla sua mano. – Almeno sai che non ti amo solo per i tuoi soldi, visto che non ne spendi mai.

Lei alzò gli occhi al cielo. Questa vecchia battuta aveva fatto il giro, da provocatoria > un po' offensiva ma divertente > del tutto offensiva e abusata > permessa > cara reliquia di relazioni passate. Ricorrere a vecchie battute che capivano solo loro era una cosa buona?

– Howard mi ha chiesto di passare direttamente da lui anziché andare al lavoro, stamattina, – disse lei.

– Strano. Credi che dovrei venire anch'io? Riguarda la casa?

– Ma no, è tutto a posto. Probabilmente vuole solo chiedermi di smetterla di lamentarmi, per favore, – disse, accentuando l'accento inglese.

Louis uscì di casa tutto allegro, lasciando Anja ancora curva sul suo smoothie mezzo bevuto a esaminare i pezzi di avocado finiti sul fondo, nauseata. Disse a se stessa che il comportamento di lui non doveva diventare un'ossessione. Eppure sembrava così impensabilmente normale che di certo si trattava di un'anomalia. In lui, oggi, non c'erano tracce del dolore del lutto. La faccia giallastra del giorno precedente era scomparsa, sembrava invece leggermente gonfio, roseo e fresco. Era indecoroso, quasi offensivo. Tutte quelle notti sveglia a preoccuparsi per lui, lealmente depressa, a crogiolarsi al posto suo. A chiamare in continuazione i suoi genitori per accertarsi che fossero vivi. Era ovvio che si stava appropriando di qualcosa e che doveva smettere.

Poi pensò, fanculo GRIEFMANTRA.COM e SUPPORTCYCLE.NET, esistono dei modi sbagliati di gestire le emozioni. Ipotizzando che si trattasse solo di finzione, fingere normalità non era in realtà un bruttissimo segno? La aspettava qualcosa di assurdo all'orizzonte? O forse lui era rimasto uguale a prima, come sembrava in apparenza? Com'era *prima*?

Una volta, durante il Prima, a una cena, Louis aveva raccontato una storia che aveva letto sul [NEW YORKER](http://NEWYORKER). Era un articolo di denuncia sulle prigioni russe in quella conosciuta come “Zona nera”, una sezione del penitenziario con poca supervisione dai piani alti dove i prigionieri erano praticamente lasciati a se stessi. Nella Zona nera, si erano sviluppate rigide usanze che i nuovi arrivi dovevano adottare se non volevano trovarsi un coltello piantato nella schiena. Buona parte di queste usanze erano state create in origine per questioni pratiche, ma ormai erano divenute regole arbitrarie la cui unica funzione era quella di rafforzare un senso di coesione sociale. Per esempio, c'era un enorme tabù che vietava di buttare via le croste ammuffite del pane. Nei primi anni della Zona nera, quando il cibo era scarso, era stato necessario conservare ogni briciola. Attualmente, un fiorente mercato nero riforniva i prigionieri di champagne e caviale, eppure il tabù che vietava di sprecare il pane persisteva. Gettare via il cibo andato a male contrassegnava il nuovo arrivato come un estraneo, qualcuno che non comprendeva la storia di bisogni e deprivazioni da cui erano originate le regole. Per quel che riguardava il pane, spiegava Louis, la cultura della Zona nera era una cultura di inclusione tramite conservazione.

La situazione nell'eco-villaggio o eco-colonia o coloniascopia da sei nuclei familiari di Louis e Anja – un assortimento di architetture sperimentali radunate a un migliaio di metri sul

fianco della Berg – era più o meno la stessa. Il principio “non sprecare”, secondo cui tutti gli abitanti erano responsabile per il monitoraggio degli ecosistemi e dei microclimi interni delle proprie case, era fatto rispettare da pressioni interiorizzate basate su regole immaginarie anziché da una vera e propria supervisione da parte della Finster Corporation. Le lucine rosse delle videocamere che lampeggiavano in ogni stanza erano una specie di promemoria mentale della presenza della Finster – dell’idea astratta di monitoraggio – ma Anja era certa che nessuno stesse davvero guardando. Il contratto era chiaro: l’unica forma di spionaggio era messa in atto da un algoritmo di machine-vision il cui compito era di individuare anomalie e segnalare i problemi peggiori. Tornado. Incendi.

Quest’assenza di istruzioni esplicite aveva portato ad alcune situazioni di stallo. Quando si erano trasferiti, ogni sera Anja si arrampicava su per la montagna con uno zaino pieno di rifiuti più o meno biodegradabili che aveva raccolto nel corso della giornata per buttarli nel dispositivo di smaltimento e inserirne quindi il totale complessivo nel sistema di riciclaggio. Erano i suoi rifiuti, quale che fosse il modo in cui li aveva prodotti, e sarebbe stata onesta al riguardo. Ma il surplus di incarti e croste e fazzoletti aveva iniziato a otturare lo scarico e a far tracimare la toilette; i rifiuti di Anja erano molti più di quanti la casa ne potesse smaltire.

– Ma non puoi buttarla altrove, questa roba? – Le aveva chiesto Louis, estraendo pezzettoni di polpa di carta puzzolente dallo scarico della cucina. Tirò una lunga striscia spessa di carta azzurra e marrone. – E questo cos’è, un sacchetto del centro commerciale?

– L’ho solo usato per portarci la mia spazzatura. Cielo, non sono mica andata a farci shopping.

Lui la fissò, lasciando ciondolare la striscia bagnata. – Hai portato a casa un sacchetto qualunque di un negozio di fast-fashion, che hai semplicemente usato per trasportare i tuoi rifiuti, e l'hai buttato giù nel nostro scarico.

– Esatto, è proprio quello che ho fatto. Ho usato il sacchetto, quindi fa parte dei rifiuti che ho prodotto.

Lui si accigliò. – Penso che la storia dei rifiuti valga solo quando sei a casa, qui sulla montagna.

– No, non penso sia una questione di luogo. Piuttosto di quanti rifiuti produci in tutta la vita in quanto consumatore umano. Dovrebbe servire a controbilanciare il tutto. – Si rese conto di stare enfaticamente stringendo le mani. Senza volerlo, alzò lo sguardo verso dove sapeva esserci la telecamera, nascosta tra gli armadietti.

– Giusto, sul sito dice proprio così. Ma sanno tutti che dobbiamo solo fare in modo che sembri che la casa funzioni. Stiamo cercando di dimostrare che è possibile vivere in modo sostenibile senza dover fare grosse follie. Il che significa che non devi portarti a spasso la spazzatura.

Anja sciolse le mani e le intrecciò di nuovo. – Ma buttare i rifiuti in un altro posto è come barare, – disse. – Se la casa non riesce a gestire tutti i miei rifiuti, allora gli architetti non hanno fatto un buon lavoro e dovrebbero sistemarla.

– È ovvio che non hanno fatto un buon lavoro, Anja. Non funziona niente in questa cazzo di casa. Non ho intenzione di trascinarci i rifiuti a casa ogni giorno. Non è realistico – cosa vuoi, che metta da parte gli involucri del pranzo? E qual è il limite? Dovrei aspettare a cacare fino a quando non sono a casa?

– Perché, mangi cibi confezionati? Ma se ti ho comprato un portapranzo!

Alla fine il senso pratico di Louis aveva avuto la meglio, come spesso accadeva. Aveva ragione: Anja non poteva aspettare di cacare prima di tornare a casa e non poteva tenere traccia di tutto quello che usava; cercare di farlo aveva portato a un guasto ontologico al microlivello della loro vita quotidiana. Ciglia e cellule epiteliali valevano quanto elastici per capelli e tazze di caffè? Le tazze di carta valevano quanto una tazza che andava rilavata utilizzando le acque grigie della casa, che richiedevano energia per essere pompate? Non riusciva a chiedere ai vicini cosa facessero loro, convinta che chiunque altro capisse le regole in automatico. Svelare la sua confusione avrebbe significato svelare ogni cosa, inclusi i suoi dubbi.

Non erano trascorsi che pochi mesi, ma di recente, ora che sempre più elementi del sistema si intasavano o si bloccavano, avevano iniziato entrambi a fare esattamente l'opposto di quello che Anja faceva al principio: portavano i propri rifiuti giù dalla montagna e li gettavano di nascosto nei bidoni arancioni sulla strada. All'inizio Anja si vergognava a scendere con lo zaino carico di spazzatura schiacciata contro il laptop, ma Louis l'aveva rassicurata, stavano solo facendo quello che ci si aspettava da loro: essere dei modelli di sostenibilità. Alla fine, portare via la spazzatura dalla montagna sembrò loro altrettanto responsabile che portarsela a casa come avevano fatto un tempo.

2

Anja scivolò giù per la discesa, che a forza di camminarci stava diventando sempre più fangosa. Non era ancora stata lastricata né cosparsa di ghiaia, perché la Finster non voleva ammettere che lo stato del sentiero non potesse più essere definito temporaneo. Piuttosto che adeguare la soluzione provvisoria per renderla un po' più funzionale nell'interminabile *interim*, la si ignorava, come a segnalare che qualcosa di meglio, qualcosa di grandioso – il migliore dei sentieri possibili – era *in arrivo*.

Louis paragonava questa situazione a un problema sociale più generale. Il rifiuto a perfezionare una non-soluzione attraverso una soluzione di ripiego, diceva, era l'atteggiamento che rendeva buona parte del mondo una discesa scivolosa da sistemare. Questa esatta discussione, a dirla tutta, aveva riempito buona parte del suo tempo nel primo anno alla Basquiatt, la ONG per cui lavorava, che a suo parere era infestata da un'insistenza ideologica su soluzioni grandiose che sarebbero state per sempre irrealizzabili anziché su compromessi su piccola scala, ma fattibili. – Siamo realistici, – era il motto con cui si prendeva in giro da solo. – Cosa possiamo fare *in questo momento* per migliorare le cose?

– Secondo te perché i campi profughi non sono mai dotati di infrastrutture appropriate? – aveva chiesto ad Anja qualche giorno prima di ritrovarsi a tornare negli Stati Uniti. Si stavano arrampicando sotto la pioggia su per la montagna verso il loro appartamento, i busti piegati, le scarpe da tennis che scivolavano nel fango, trascinando le buste della spesa; patetico.

– Scene di ordinaria trascuratezza, – aveva urlato in direzione di lei, deciso per qualche motivo a discuterne proprio in quel momento. Peggio andavano le cose con la casa, più si metteva a brontolare. – Il fango serve a segnalare che la brutta situazione non durerà per sempre, a prescindere da quando sia iniziata. Vogliono che pensi che il campo sia solo temporaneo, per cui nessuno alla fine se ne prende la responsabilità. – La sua voce aumentò di volume mentre lei arrancava alle sue spalle, sempre più lontana. – La qualità del qui e ora, – urlò, – è sacrificata in nome dell’ideale. Capito?

Certo che capiva. – Ma ti rendi conto che stai paragonando la Berg a un campo profughi, vero? – E così aveva troncato la discussione.

Quel giorno Anja stava portando solo qualche buccia di avocado nelle tasche della giacca a vento in vinile. L’appartamento era un livido, gonfio e bollente; non osava forzare nient’altro nello scarico. Salutò con la mano un gruppo di elettricisti vestiti d’azzurro, in piedi, annoiati, intorno a un palo che avrebbe dovuto sorreggere uno dei tralicci della teleferica. Avevano sollevato la carrozza su una pila di bancali di legno. Uno degli operai lasciò cadere un mozzicone di sigaretta sull’estremità esposta di un traliccio mezzo sepolto dal fango che emise una patetica scintilla.

Sganciando la bicicletta da un palo in fondo alla discesa, vide che la bici da corsa di Louis era ancora legata a un albero. Doveva avere preso la metro. Attaccò il telefono al caricatore sul manubrio, controllò se c’erano messaggi. Dam aveva già mandato il meteo strillo del giorno: 35 gradi, secco/lavanda/raf-fiche umide da ovest.

Controllò la app del meteo sul telefono per un paragone. Più di 24 gradi, calmo, sereno. La differenza tra la versione ufficiale e quella di Dam – quella vera – non avrebbe dovuto

impensierirla, ma lo fece. Infilò un auricolare in ciascun orecchio e iniziò la lunga pedalata fino a Prenzlauer Berg, da Howard. Di solito le ci voleva mezz'ora, la durata di un podcast, ma quel giorno si muoveva lenta sui pedali, dondolandosi da un lato all'altro a ogni spinta. Era esausta e, proprio come dicevano le previsioni di Dam, c'era un vento caldo che proveniva da ovest. Il cielo era violetto, con livelli stratificati di nubi, ciascuno identico, copie che sfumavano l'una nell'altra. Aggiungi un livello. Aggiungi un livello. Duplica questo livello. Unisci livelli visibili.

Ascoltò il podcast con parte del cervello, pensando con l'altra parte a cosa stava succedendo in laboratorio proprio in quel momento. Era un po' ansiosa all'idea di perdere la mattinata. Avrebbe dovuto chiedere ad Howard di incontrarsi la sera dopo il lavoro.

La settimana prima, la simulazione che lei e Michel stavano scrivendo da tempo aveva finalmente autorizzato la proliferazione cellulare; era il primo giorno in circa due mesi in cui sarebbero stati lontani dagli schermi, a fare finalmente con le mani piccole cose vere in vere piastre di polistirene. Era strano non vedere l'ora di fare qualcosa sapendo già senza dubbio cosa sarebbe accaduto. Avevano osservato lo sviluppo della sequenza ancora e ancora in alta definizione; la prevedibilità stagna della catena di eventi era l'unico motivo per cui gli era stato permesso di replicarla in una piastra.

Immaginò l'animazione. Una membrana cellulare si gonfiava per far posto a una nuova macchia alla sua periferia – per un momento incredibile un uovo con due tuorli – poi, questa nuova macchia si spingeva fuori dal punto di divisione, dove il limite della cellula sconfinava per diventare un nuovo limite, allontanandosi fino a rigurgitarsi all'interno della propria for-

ma auto-limitata – dall'impossibile al possibile. – Plop, – diceva Michel ogni volta che guardavano la duplicazione avvenire sullo schermo. – Plop-plop-plop.

Si consolava dicendosi che quel giorno non sarebbe stato davvero il giorno più importante. Sarebbe stato quello seguente, quando una superficie visibile a occhio nudo avrebbe iniziato a formarsi da tutti quei lenti *plop*. I *plop* erano progettati per compiersi molto lentamente, fino a diventare una matassa di materia tangibile. La superficie, in principio, sarebbe stata trasparente, e nel giro di qualche ora avrebbe assunto la forma di una doppia onda perfettamente simmetrica, come il profilo del tetto di una bocca, ma incredibilmente liscia. E minuscola, perfettamente uniformata ai vincoli imposti, la piastra poco profonda con un diametro di 88 millimetri, la mappa simulata di un rifugio simulato, il terreno predisposto dall'architettura. Entro la fine del secondo giorno, le cellule in fase di duplicazione avrebbero costruito una casetta delicata, strato dopo strato parametrico fino a creare un tetto a due archi perfettamente circolare. E poi si sarebbe fermato tutto. La cartilagine nella sua prima applicazione architettonica ufficiale. Un tetto perfetto, coltivabile, riproducibile, scalabile, durevole, che la Finster avrebbe potuto inviare ovunque nel mondo sotto forma di un minuscolo pugno di cellule che sarebbero sbocciate a comando. Cellule che sarebbero state sviluppate nel loro laboratorio alla RANDI.

Già vedeva che Michel faticava a reprimere l'esaltazione. L'avrebbe preso in giro, chiamandolo Dottor Male, ma entrambi avrebbero ceduto all'autocelebrazione per qualche minuto mentre la cosa finiva di crescere. Quella settimana avrebbe offerto loro una valvola di sfogo dopo mesi noiosi a infilare variabili in un enorme foglio dati fingendo di sbattersene il cazzo

del proprio lavoro. (D'altra parte, avrebbero dovuto ammettere con qualche sguardo incerto che quel successo era un punto di svolta e li rendeva responsabili per quello che stavano facendo alla RANDI. Fino a quel momento, il sarcasmo aveva mascherato il disagio, ma presto avrebbero dovuto fingere disinteresse con ancora più forza, impegnarsi molto di più per ignorare la direzione in cui tutto quello puntava. Ci avrebbe pensato la settimana seguente, quando avessero completato questo piccolo esercizio di forma, una dimostrazione che di certo era solo un piccolo passo in un processo che avrebbe richiesto anni prima dell'esecuzione).

Il semaforo a Jannowitzbrücke interruppe la pedalata e l'immaginaria crescita cellulare. Uno sciame di adolescenti coi berretti rossi attraversò la strada, avviluppandola per qualche istante. Un trio di ragazze col cappellino al rovescio – oh, che patetica resistenza! – li seguì a breve distanza. Era facile riconoscere immediatamente la ragazza più popolare alla guida del branco, semplicemente dalla geometria di quello stormo in movimento. Cos'aveva di così speciale quella ragazza, si chiese Anja, la ragazza insignificante assorbita dal suo telefono, da renderla il punto focale, il tuorlo al centro dell'attenzione? Qual era il fattore intorno a cui girava l'algoritmo auto-replicante, quella incredibilmente costante geometria della popolarità? Com'era possibile che Anja non avesse ancora capito la risposta, la logica parametrica nascosta degli accordi sociali, persino dopo tutti quegli anni, persino ora che era una *scienziata adulta*?

Il semaforo diventò giallo e il gruppo si affrettò, sospinto in avanti da un accompagnatore con la maglietta rossa. Allo stesso tempo, stando al podcast su cui era tornata a concentrarsi, le meduse stavano prendendo possesso degli oceani mentre le altre specie morivano nell'acqua troppo calda lasciando loro la

possibilità di proliferare, di diffondersi sulla superficie come una spessa trapunta, di intasare i motori delle centrali elettriche e di bloccare il flusso di ossigeno diretto verso gli abissi del mare.

Howard la fece aspettare un paio di minuti, abbastanza a lungo da spingerla a citofonare di nuovo, prima di farla entrare dall'entrata principale del suo edificio. Sapeva che lui poteva guardarla attraverso la piccola videocamera sopra il citofono e si chiese se si fosse messo a studiarla prima di premere il pulsante. Trascinò il corpo appiccicoso fino al piano superiore, fermandosi sul pianerottolo per asciugarsi la zona sotto gli occhi con un fazzolettino che aveva in tasca. Buona parte del mascara, che avrebbe dovuto essere *waterproof*, si era sciolto tra le ciglia. Sudare brucia calorie, avrebbe detto sua sorella.

Howard aprì la porta e le baciò entrambe le guance bollenti. Lei notò una specie di nebbiolina sulla testa di lui – stava sudando, qualcosa che mai aveva inserito nella sfera del possibile. Ma è ovvio, una testa calva suda, così come ogni altra testa. Si ricordò di non fissare – agli uomini non piaceva – ma tanto si trattava di Howard: era sicuro di sé. Era calvo da così tanto tempo da indossare il proprio cranio senza l'ansia di un uomo a cui succede più avanti nel corso della vita, e non associava la perdita dei capelli con quella della virilità o chissà cos'altro.

Portava così la maggior parte dei suoi tratti distintivi, come se fossero casuali e del tutto irrilevanti. Come il fatto che fosse l'unico nero ai piani più alti della Finster in Germania, una cosa di cui non parlava proprio mai. Tecnicamente faceva parte delle pubbliche relazioni, ma Anja aveva capito che il tipo di potere che aveva acquisito nel corso degli anni era molto più grande di

quanto dicesse il suo titolo ufficiale. Non sarebbe mai tornato a Londra, questo era certo. Era fermamente radicato lì. Il suo tedesco era impeccabile, pungente come un taglio da carta.

Howard accompagnò Anja lungo il corridoio dopo il salotto, una foresta *mid-siècle* di mogano e teak, verso l'angusta cucina dove sedevano ogni volta. Molto lontano dal letto.

– Solo un po' d'acqua, grazie, – rispose lei alla sua offerta di una tazza.

– Stai facendo una cura disintossicante?

– Sono un po' nervosa. Non ho bisogno di caffeina.

– State lavorando tanto in laboratorio?

– Già. O stiamo per. Questa settimana sarà decisiva. – Mimò con sarcasmo delle virgolette per sottolineare “decisiva”.

Senza chiedere, Howard versò una bustina di elettroliti nel bicchiere che aveva riempito e glielo passò con un cucchiaino per mescolare.

– Tempismo perfetto, allora. Ci sono grandi novità. – Imitandola, evidenziò con sarcasmo “grandi novità”. – Probabilmente lo sai già, ma la Finster sta ristrutturando alcuni dipartimenti della RANDI. – Anja rimase in silenzio, poi cedette e ammise di non saperlo, scuotendo un poco la testa. – Oh, – disse lui. – Be', adesso lo sai. Non è che stiano tagliando un intero settore o cose del genere, ma stanno consolidando molti dei sottosettori. Parte di Leghe si unirà a Futuri. E Cartilagini tornerà a far parte di Biodegradabili, come probabilmente avrebbe dovuto continuare a fare.

Anja ebbe una rapida palpitazione. – Di Biodegradabili? Facevo parte di quel settore, ricordi? Ma poi avevamo deciso che Cartilagini dovesse staccarsi, perché ci occupavamo di costruzione, non di decomposizione.

– Esatto. La tua missione speciale, per cui ti sei lamentata tanto. Ma adesso la tua missione è finita. *Voilà*.

Si morse l'interno della guancia e giocherellò con gli auricolari in tasca. Auricolari, pensò. Piccoli grumi di cartilagine da cui sbocceranno orecchie.

– Ma tecnicamente non è finita, però, – disse piano. – Non abbiamo ancora cresciuto quello che avremmo dovuto crescere in laboratorio.

– Guarda, della scienza che c'è dietro non ne capisco niente, – disse lui, e rise, – ma pensala come una bella pacca sulla spalla da parte dei piani alti. Sembra che pensino che sei riuscita a fare quello che ti proponevi di fare.

– E quindi torniamo da dove siamo venuti. Al compost.

– No. Questo è il bello. Non so cosa faranno del tizio con cui stai lavorando, ma ti lasciano libera.

– Libera? Mi state licenziando?

– Perché ti aspetti sempre il peggio? – Fece una pausa drammatica. – Al contrario, sei stata promossa a consulente. Laboratory Knowledge Management Consultant, credo.

Scosse la testa. Non aveva senso. – No, Howard. Sono solo una tecnica di laboratorio. Non ho mai fatto niente per cui possano avere bisogno di una mia consulenza. – Quello di consulente non era un titolo che aveva mai associato al suo presente né al suo futuro. Era Louis il consulente, non lei.

Howard sembrò leggerle nel pensiero. – Ah, e Louis invece sì? Sai bene che non c'è bisogno di avere esperienza di consulenza per diventare consulenti.

Lei ribatté, – ma Louis è altamente qualificato per il suo lavoro, a dire il vero.

Howard alzò scherzosamente le mani come a difendersi. – Non intendevo questo. Dico solo che essere qualificati non significa quello che pensi tu. L'unica qualifica è che loro decidano che lo puoi fare.

Si morse la guancia più forte. – Cosa fa uno Knowledge Manager?

– Quello che vuoi. Avrai un aumento e te ne andrai in giro a dire alla gente cosa fare. A minacciarli se non lavorano abbastanza in fretta. Farai degli audit, interviste, suggerirai cambiamenti dove pensi ce ne sia bisogno. La solita roba.

– Per quanto tempo?

– Non so quanto durerà il tuo primo contratto. Un anno, probabilmente.

– Ma perché licenziarmi dal mio lavoro e assumermi per non fare niente e darmi più soldi?

Lui alzò le mani. – È così che funzionano le aziende. Sconti la pena e fai carriera, se sei fortunato. Perché tutte queste domande?

Roteò il bicchiere di elettroliti senza bere. – Senti un po'. Da quand'è che sei diventato il mio capo? Avrebbero dovuto dirmelo quelli delle risorse umane.

Lui fece spallucce, innocente. – Ero al telefono con loro stamattina, ho accennato al fatto che saresti passata e mi hanno detto di dirtelo. Chiama se non mi credi.

Certo, Howard era in qualche modo implicato nel suo lavoro alla RANDI, nella sua casa – nella sua vita – da molto tempo. La Finster era coinvolta in tutto quanto e, a un certo punto, Howard era diventato il suo tramite principale. Howard sapeva cose, Howard era il cloud, era quella la ragion d'essere di Howard. Da questo punto di vista, il fatto che fosse stato lui a darle l'informazione non era sorprendente. Niente stava cambiando tra loro, non davvero. Ma non poteva ignorare la sensazione che la notizia che lui le stava concedendo fosse più intrusiva di alcuni degli altri modi in cui si era fatto strada nella sua vita.

– Mi sto comportando in modo poco sensibile? – chiese Howard. – Mi sembri un po' taciturna.

– Devo pensarci.

– Non fare la ragazzina. – Sorrise. – Tira fuori le palle. Prenditi ciò che è tuo.

– Adoro quando gli uomini mi dicono di tirare fuori le palle.

– Sto solo cercando di pomparti. Prenditi tutto il tempo che vuoi. Ti manderanno una bozza del contratto. Non so altro.

– Grazie. – Cercò di suonare grata. Senso di colpa, gratitudine: due sensazioni sempre gemelle. Era il momento di portare la conversazione altrove. Quando Howard faceva finta di non capire non c'era verso di fare altrimenti.

– Pensi che mi lasceranno fare consulenza sulla mia casa? – chiese. – La Berg avrebbe bisogno di uno scienziato.

Howard rise. – Ne dubito. La Berg è una cosa a parte. Come vanno le cose a casa? Immagino che sia di questo che sei venuta a parlare.

Lei si rese conto che, a dirla tutta, non aveva nessun buon motivo per essere lì, non più di quanti ne avesse Howard per essere la persona che l'aveva licenziata e assunta di nuovo. Ufficialmente né i malfunzionamenti tecnici della casa né il suo lavoro avevano a che fare con lui. Il motivo per cui era lì era Howard stesso: la sua caratteristica miscela di affetto, approvazione e autorità. Come sempre, avrebbe assecondato le sue lamentele in cambio della sensazione di esserle indispensabile. Gli piaceva che avessero bisogno di lui; lei gli offriva un vasto assortimento di bisogni.

– Mi stavo solo chiedendo se avessi una qualche... visione d'insieme di come vanno le cose sulla montagna, – disse. – La temperatura e tutto il resto sono completamente imprevedibili. Il legno delle porte è così gonfio che non si riescono ad aprire. Ci sarà qualcuno che si lamenta, no?

– Nessuno che si lamenti quanto voi, – disse lui sorridendo.
– Avete parlato coi vicini?

– Qualcuno.

Era una bugia. Anja e Louis non parlavano mai coi vicini. All'inizio, Anja aveva passato qualche pomeriggio con una coppia di consulenti danesi di mezza età che se l'erano fatta amica, ma erano partiti per una vacanza qualche mese prima e non erano più tornati. A ben pensarci, almeno tre delle case erano vuote per la maggior parte del tempo. Una era utilizzata a intermittenza come uno studio per servizi fotografici non meglio specificati.

– So che non vi piace l'atmosfera di comunità, ma potreste essere un po' più socievoli.

Le vibrò il telefono in tasca e lo controllò sotto il tavolo. Louis: stamattina, fiori sulla mia scrivania, condoglianze. Una mazzetta commovente :)

Incastrò il telefono tra le gambe e alzò lo sguardo. – Non abbiamo mica accettato di vivere in una comune.

– Vero. Dico solo che sarebbe più facile occuparsene se parlaste tra voi. Tutti quanti lassù stanno cercando di capire come gestire gli stessi problemi. Le energie rinnovabili non sono infallibili; non ci si può dipendere in modo prevedibile. Lo sai. Tutti i rischi erano nel contratto.

– Lo so. Scusa se do di matto. È solo che... – esitò – siamo un po' stressati al momento. – Usando il plurale aveva introdotto Louis nella conversazione, e il vero motivo per cui era lì affiorò in superficie. Stava porgendo il suo bisogno ad Howard su un vassoio d'argento.

Almeno aveva una battuta, una mossa finale: la morte della mamma di Louis, così terribile, così incontestabile.

Ma Howard stava già annuendo, quasi ad anticiparla. – Non volevo intromettermi, – disse, – ma ho sentito della madre di Louis, e mi spiace tanto. È davvero terribile.

Fu lo shock peggiore della mattinata: uno shock intrusivo, a più strati. Aveva pensato che fosse lei a dover annunciare quella morte. Solo ora che l'occasione le era stata sottratta si rese conto di quanto si era tenuta stretta la notizia. Aveva pensato e ripensato a come dargliela, solennemente, utilizzando "è mancata" anziché "è morta", ricacciando indietro le lacrime. Si ricordò dell'esaltazione cupa che aveva provato nel dirlo ai suoi genitori e agli amici di lui che "meritavano di sapere", la certezza di essere colei a cui era affidato il compito di diffondere quell'informazione privilegiata.

Saperlo prima di chiunque altro, saperlo per prima, dimostrava qualcosa. L'inconsistenza della prova, ormai disintegrata, rivelava la pochezza del bisogno.

– Come fai a saperlo? – chiese, sapendo prima di pronunciarla che la domanda era sciocca. Louis era stato via per due settimane. Una cosa del genere non era mai un segreto. La morte spiattellava all'esterno il dolore privato.

– Ero alla Basquiatt la settimana scorsa per una consulenza, – disse lui. – Mi piace. Avrei voluto mandare le condoglianze, ma come ho detto non volevo intromettermi. – E invece certo che voleva intromettersi. – Come sta?

– Non lo so. Sta bene.

– Dev'essere dura.

– Non so cosa vuole che faccia.

– Devi solo esserci e basta.

– È quello che mi dicono tutti. Ma dov'è che dovrei esserci? Cosa significa?

– Lo sai cosa significa. Significa essere presente e attenta. Probabilmente vuole solo tornare alla normalità.

– Mi sembra una puttana, da un certo punto di vista, però. – Scosse la testa. – La normalità mi sembra crudele, in questa situazione.

– Forse ha bisogno di rimuovere.

– Chiunque vorrebbe rimuoverlo! Non significa che sia una buona idea.

– Non puoi aspettarti che una persona soffra in continuazione. Deve compartimentalizzare, se vuole sopravvivere alla morte.

– Sopravvivere alla morte, – ripeté lei, ricordandosi che il padre di Howard era morto molto tempo prima. Non ne avevano mai davvero parlato. Valutò se rigirare la conversazione su di lui. Non avrebbe funzionato.

– Non c'è modo di prevedere cosa succederà o di cosa avrà bisogno, – disse Howard con tono rassicurante. – Devi essere paziente e basta. I traumi funzionano in modi misteriosi.

– Ma non ci sono delle cose che sono universali? Cioè, è terribile e basta quando un genitore muore. Anche se si è ambivalenti nei loro confronti o li si odia, quando muoiono è terribile.

– Forse non è così per tutti.

– Se morissero i miei genitori vorrei che tutti facessero follie, bruciassero cose, rovinassero tutto.

– Ma non è successo a te. È successo a lui.

Inspirò profondamente, poi sbottò. – So che non dovrei proiettare i miei sentimenti su di lui, ma non voglio essere colta di sorpresa quando esploderà.

– Potrebbe non succedere mai. Per alcune persone la vita è un po' più facile.

– Lo pensi davvero? Che discorso da privilegiati.

Howard si disegnò un cerchio intorno alla faccia. Guardami. Una minoranza.

– Oh, eddai. Non è che non sei privilegiato. – Anja fece un gesto più ampio, indicando la cucina Altbau rinnovata, con il lavandino in ceramica azzurra e la lavastoviglie d'acciaio inox.

– Dico solo che Louis in un certo senso è una persona non complicata. – Le frecciate non troppo velate nei confronti di Louis si stavano accumulando. Le ignorò. Aveva chiesto consiglio; doveva accettare quel che ne seguiva. – Hai la tendenza a farti coinvolgere troppo dalla vita delle persone a cui tieni, – disse lui, – ed è una cosa tenera e apprezzabile, ma non sempre ti giova. La maschera dell’ossigeno devi prima metterla tu.

– Ho capito. Per oggi coi consigli paterni siamo a posto.

– È l’accento che mi fa sembrare paternalistico.

– Lo dici sempre. – Si sorrisero, poi lei chiese, – e tu... come vanno le cose? Non hai problemi? – Classica falsa apertura. Conoscevano entrambi la dinamica tra loro. Fuori fase, ma stabile. Che lui la conoscesse era tutto ciò che lei sapeva di lui.

Howard si sporse un poco in avanti, uno spostamento appena percettibile a cui un osservatore non avrebbe dato nessuna importanza, ma che trasmetteva un messaggio tanto più intimo nel suo essere appena accennato.

– Se proprio vuoi saperlo, abbiamo una piccola crisi a livello di pubbliche relazioni, al momento, – disse lui.

– Cioè?

– Che resti tra noi.

– Okay.

– Non deve saperlo neanche Louis.

– Capito.

– A dirla tutta, – disse lui, appoggiando le punte delle dita sul tavolo, creando piccole tende coi palmi, – alcuni dei problemi con la Berg non sono semplicemente di natura tecnica. – Lei lo guardò senza espressione, temendo per un istante che lui sapesse di quello che faceva con la spazzatura. Nessuno stava guardando, ricordò a se stessa. Solo le lenti silenziose e mobili

delle telecamere. – Ci sono stati un po' di litigi tra gli architetti, gli ingegneri, persino gli addetti alle pubbliche relazioni. E le cose sono bloccate per via del disaccordo.

– Che disaccordo?

– Non sono mai riusciti a mettersi d'accordo sulla quantità di tecnologia che *dovesse* esserci sulla montagna. Alcuni degli architetti non pensano che dovrete essere così comodi. Alcuni di loro non credono che sia davvero autentico che abbiate un climatizzatore, per esempio.

– Ma il sistema di climatizzazione è indipendente dalla griglia centrale. È al mille per cento a emissioni zero. Non fa nessun danno all'ambiente.

– Certo. Sono dalla vostra parte. È sempre una decisione arbitraria, distinguere tra ciò che si chiama naturale e ciò che si chiama artificiale. Quelle scelte sono tutte simboliche, e ciascuna rappresenta una posizione politica.

– Ma se qualcuno decide che il nostro riscaldamento e raffreddamento non sono naturali qual è il passo successivo? Che qualcuno decide che l'acqua pulita è finta, e poi qualcun altro decide che le luci a LED sono finte, e poi qualcun altro ancora dirà che non possiamo mangiare niente che non coltiviamo noi stessi? Chi è che decide?

– È questo l'altro problema. Un gruppo di architetti ha lasciato. Erano scontenti perché i loro piani erano stati trattati come suggerimenti e non come progetti.

– E nessuno lo sa.

– Per questo è un problema di pubbliche relazioni. Mi impegna molto, tenerlo nascosto. Non vogliamo che la gente se la faccia sotto.

– Non sembri preoccupato che io me la faccia sotto.

– Credo che tu possa gestirla.

– Certo che posso. Ma cosa dovremmo fare? Non possiamo mica aspettare per sempre in quel posto. Sei tu che ci hai fatti entrare, ti ricordo.

– Be', sii paziente. Non appena prenderanno una qualche decisione, le soluzioni saranno semplici. Per sistemare il riscaldamento, penso debbano semplicemente collegare di nuovo alcuni cavi recisi al cuore pulsante o come cavolo lo chiamano, la CPU o quel che è.

– Non ne sai davvero niente di tecnologia.

– Neanche un po'. Mi occupo di politica, io. Volevo dire, di pubbliche relazioni.

Era stata sua sorella a convincere Anja a smettere di vedere Howard. – Sta proiettando su di te una sua fantasia, – aveva detto Eva. – Quanti anni ha, quarantacinque? Vuole qualcuno che sia giovane per sempre. Pensa che ti stia bene startene in un angolo. Non si impegnerà mai.

Non è che Anja volesse che Howard si impegnasse – anzi, era proprio quello che non voleva – ma l'idea di essere una che se ne “stava in un angolo” (in un angolo di che?) agli occhi di qualcuno era terribile abbastanza da convincerla a finirla. Non essendo in un certo senso in grado di troncarsi, si era convinta che lui la rifiutasse, e si era infilata in un tunnel di dismorfofobia. Si era convinta che Howard fosse alla ricerca di un qualche ideale di perfezione femminile dal quale bastava un qualunque difetto per escluderla. Non poteva essere semplicemente che non gli interessasse avere una relazione con lei; no, non rientrava tra le possibilità; lui era una persona potente; l'unica opzione era che fosse lei a essere inadeguata.

Si era lasciata consumare dai dubbi, in sua presenza si copriva le braccia, i polpacci, i seni, si era fatta volubile causando scenate sempre più imbarazzanti. Nel momento peggiore, lo

aveva accusato di afferrare le parti più grasse del suo corpo durante il sesso. Lui aveva ribattuto, – certo, sono quelle che mi piacciono di più, – ed era finita lì.

Invece a Eva Louis piaceva. – Ho trovato la sua foto online, – aveva detto. – È fico. Vedi? Ti ci è voluto solo un mese per trovare qualcuno di meglio. Dovresti avere più fiducia in te stessa.

Anja aveva deciso di non ascoltare più Eva su queste cose. Lo aveva già deciso prima e ci era sempre ricascata, ma con Louis era finalmente riuscita a smettere di comunicarle ogni dettaglio; Louis sarebbe rimasto uno spazio sacro, in cui nessuno avrebbe cacciato il naso. – Devi proprio fare sul serio con lui, – aveva detto Eva. – Non mi dici mai niente. Si sta approfittando di te? Ho appena letto un articolo online su questa cosa chiamata *mansplaining*.

Non poté incolpare i cattivi consigli di Eva quando lei e Louis si trovarono al punto di rottura dopo qualche mese che uscivano insieme. Era colpa della loro situazione abitativa, che era colpa di Anja. Erano a un punto di stallo e non riuscivano a decidere dove andare dopo la perdita imminente della *garden house*, in cui vivevano illegalmente e che stava per essere demolita. Tutto l'antico Schrebergarten sarebbe stato abbattuto per costruirci un condominio non appena avessero timbrato un pezzo di carta dall'Ordungsamt. Ci si poteva lamentare della perdita di eredità storica, ma ci si poteva lamentare con ancora più veemenza della mancanza di case accessibili, e quindi lo sviluppo era andato avanti tra pochissime proteste.

Il loro appezzamento era appena all'interno dell'S-Ring, che demarcava il limite della parte della città dove il costo della vita era accessibile. Un tempo, le migliaia di giardini divisi erano stati costruiti per essere una fuga dalla metropoli, pezzi di natura sparpagliati per la città per sguinzagliare bambini robusti. Ma

quando durante la prima guerra mondiale il cibo era venuto a mancare, i piccoli giardini erano stati rapidamente convertiti in fattorie urbane, una specie di ur-movimento per la sostenibilità della vita. Più tardi, quando la guerra era finita e gli embarghi rimossi e la città bombardata abbandonata momentaneamente a se stessa, gli sfollati avevano allestito dei campi nei giardini. Le baracche erano diventate case. Le visite temporanee erano diventate permanenti. Prima che chiunque potesse abituarsi, la guerra successiva aveva svuotato di nuovo i giardini e gli spazi erano rimasti incolti, tornando alla loro vera natura per la prima volta forse in un migliaio di anni.

Nella seguente fase postbellica, il periodo della grande divisione, alcuni giardini furono tagliati a metà e divennero portali per il contrabbando tra le sterpaglie. Infine il Muro cadde, o meglio, infine il Muro fu abbattuto, demolito da migliaia di mani e macchine; la città tornò a essere una vasta distesa di immobili vuoti; i giardini furono di nuovo lottizzati e convertiti in destinazioni di piacere per il fine settimana; e iniziarono a spuntare gli antesignani dei cittadini come Anja e Louis. Uno dopo l'altro ciascun minuscolo giardino con tutto il suo carico di storia diventò una scheggia di proprietà privata per le vacanze. L'intera cosa, ovvero l'intera città, girava in tondo, la storia si arrotolava e si annodava su se stessa come i capelli che intasano uno scarico.

Quando Anja era arrivata in città, e gli affitti all'interno dell'S-Ring erano alti come non mai, lo Schrebergarten centrale era stato del tutto rinnovato e occupato, non sovrasviluppandolo come buona parte dei quartieri cittadini ma piuttosto canonizzandone il fascino in miniatura per trasformarlo in un insieme di piccolissimi appartamenti troppo cari per chi voleva fare "esperienza" di fuga dalla città. Solo alcuni dei giardini più remoti al di là della periferia erano ancora abbandonati e non

controllati. Anja aveva scoperto il suo durante una lunga passeggiata verso sud nel fine settimana. Lontana da ogni stazione della metro, aveva scovato un gruppetto recintato di dodici piccole case separate da siepi incolte, che nell'insieme occupavano solo due isolati. La maggior parte delle case erano abitate, ma tre erano libere, e una di queste aveva un tetto decente. Dopo essere tornata un po' di volte a curiosare, aveva trovato la donna che sembrava gestirle e le aveva pagato sei mesi in contanti.

Dopo che furono trascorsi i sei mesi, quando ormai Louis si era trasferito nel giardino con lei, non erano riusciti a decidere sul da farsi. Erano d'accordo sul fatto che la casa non sarebbe stata vivibile ancora per molto tempo, il tetto peggiorava ogni giorno di più, ma trovare e pagare un vero appartamento sembrava loro impossibile. Anja guadagnava davvero poco, all'epoca, tecnicamente era ancora una stagista per la RANDI, e non voleva né attingere al *trust fund* per contribuire alla sua metà dell'affitto per un nuovo appartamento, né permettere a Louis di pagare quasi tutta la quota da sé. A Louis non importava di dover pagare (avrebbe potuto facilmente coprire l'affitto per un posto nuovo grazie al suo stipendio sempre più alto), voleva solo andarsene via dalla casa giardino umida, fatiscente, maledetta. Eppure Anja era irremovibile, lasciarlo pagare avrebbe creato una dipendenza malsana. Non riuscivano a trovare un accordo su come proseguire; vacillavano sull'orlo di una separazione.

Di punto in bianco, la lettera formale di sei pagine che li invitava a unirsi al nuovo esperimento socio-ambientalista era arrivata nella loro casella di posta. Era scritta in un tedesco complicato e burocratico. Louis, preso dal panico, pensando che si trattasse di un avviso di sfratto, ne aveva inserito il testo in Google Translate prima che Anja tornasse a casa. A lei bastò un'occhiata alla prima pagina per capire chi fosse il responsabile.

(Howard sapeva benissimo delle condizioni sgangherate della casa giardino, visto che ci aveva dormito un po' di volte prima che arrivasse Louis. Quello squallore lo attraeva, perché era una prova tangibile del fatto che si stesse scopando una ventiseienne. Stare con lei sul materasso per terra lo faceva sentire di ampie vedute).

La lettera ostentava una magnanimità la cui scala – il numero di leve sociali e professionali che Howard aveva dovuto manovrare per riuscire nell'impresa – di fatto esaltava l'intera durata della loro relazione, e allo stesso tempo sottolineava la portata della sua influenza. Compresse facilmente il messaggio tra le righe. Howard era un adulto maturo che non portava rancore. Non solo stava donando a lei un posto in cui vivere, ricco di capitale culturale ed etico, ma addirittura un posto in cui potevano vivere *entrambi*: Anja più Louis, il tizio che l'aveva rimpiazzato. Si era forse aspettata grettezza, gelosia e vendetta?

Lei avrebbe esitato ad accogliere l'offerta, ma Louis fu irremovibile. L'eco-villaggio era un'occasione troppo ghiotta da rifiutare, a dispetto di come fosse arrivata. La gelosia per lui non era un problema e lei, tutto sommato, decise di esserne grata.